

L'atteggiamento di questi autori è atteggiamento di riforma economica e sociale. Per il primo aspetto basterà dire che essi invocano la direttiva keynesiana, consistente nell'assicurare un elevato e stabile livello di occupazione mediante appropriate misure di politica monetaria e fiscale. Senza esitazione raccomandano la direttiva anticiclica: riduzione di imposte e espansione di spesa pubblica finanziata coi prestiti, durante la depressione, e accrescimento delle imposte e riduzione di spesa pubblica nell'espansione. L'esperienza del New Deal viene approvata e, al tempo stesso, superata, nel senso che una preventiva disposizione di schemi e di programmi dovrà in avvenire evitare che gli organi della politica economica si trovino impreparati di fronte alla depressione.

Quanto all'aspetto sociale dell'atteggiamento di riforma che in quest'opera chiaramente si manifesta, si può sintetizzarlo nel programma di far variare i salari esattamente in armonia col variare della produttività e nell'espansione della sicurezza sociale.

Si trovano, fra i collaboratori, nomi ben noti agli studiosi: oltre allo stesso Harris, a cui si deve la parte maggiore degli scritti, Hansen, Berle, Dunlop, ecc. Ma nessuno di essi tenta una dimostrazione scientifica delle proprie affermazioni. Perciò non è il caso di affrontare qui l'esame della validità di questa o quella proposizione. Come si è detto, il volume non ha carattere scientifico ma piuttosto mira ad influenzare la opinione politica di larghi strati di lettori.

Per lo studioso europeo è un documento importante della evoluzione di pensiero di non pochi americani in merito alla possibilità di ripristinare il meccanismo di concorrenza.

F. VITO

Milano, Università Cattolica.

HARRIS S. H., *Foreign Economic Policy for the United States*. Un vol. di p. 490, Harvard University Press, Cambridge, 1948.

Sono venticinque saggi, dovuti a ventiquattro studiosi, chiamati a raccolta dall'operosa, vigile e sagace attività editoriale del Prof. Harris, e tratteggiano i principali problemi di fronte a cui si trova la repubblica stellata, nell'attuale costellazio-

ne delle forze politiche ed economiche del mondo.

Per chi è intento a cogliere il contributo della teoria economica alla comprensione della nuova realtà offrono interesse particolare le due ultime delle quattro parti in cui si divide l'opera; e specialmente la quarta. In ogni modo non è superfluo indicare qui anche gli argomenti di cui sono oggetto i capitoli contenuti nelle prime due parti. Essi riguardano l'organizzazione economica degli Stati Uniti come strumento della politica economica internazionale e la situazione economica di ciascuna economia con cui gli Stati Uniti tendono a stabilire rapporti più o meno stabili.

Come è facile intuire, nessuna questione degna di interesse teorico sollevano le pagine della prima parte. Quanto alla seconda, il lettore non riesce bene a vedere se la preoccupazione maggiore degli autori sia quella di stabilire i metodi obiettivi di un orientamento della politica economica americana favorevole o no ai rapporti con questa o quella economia ovvero quella di individuare le possibilità di lucro delle imprese private americane in questo o quel mercato. Così, ad esempio, si resta perplessi di fronte alla seguente affermazione: a meno che i 400 o 500 milioni di cinesi presumibilmente diverranno, in un'epoca relativamente vicina, buoni clienti degli Stati Uniti, disposti a loro volta, di attendere fino a quell'epoca, la politica economica americana di fronte alla Cina non può basarsi che su motivi politici.

L'affermazione è equivoca perchè pretende operare una separazione fra motivi economici e motivi politici, che è impossibile a concepirsi. L'analisi dei criteri di una *foreign economic policy* è, per definizione, la risultante di considerazioni economiche e politiche. Ed è singolare che gli autori non abbiano tenuto conto delle numerose trattazioni, apparse da questa e da quella parte dell'Atlantico, che hanno chiaramente illustrato il carattere politico ed economico ad un tempo del Piano Marshall. I problemi sono infatti identici, quanto al fondamento dei motivi ispiratori.

Accettabile è la tesi che la condotta della Russia nei riguardi del commercio internazionale e della cooperazione economica internazionale è in fondo lo svolgimento coerente del principio fondamentale dell'economia sovietica. Sarebbe stato tuttavia desiderabile l'approfondimento del

significato teorico del rifiuto russo di aderire al Fondo Monetario Internazionale. A mio avviso, anche questo rifiuto è in linea con la fedeltà al principio direttivo su indicato. Esso rappresenta, anzi, la posizione estrema dell'atteggiamento fatto di concessioni e di tentennamenti, quale è quello che altri paesi membri del Fondo hanno assunto, a seconda del grado maggiore o minore di intensità di controllo dell'economia interna, in ciascuno di essi adottato. Per questa via si sarebbe potuti arrivare a dare una spiegazione delle difficoltà di costituzione del Fondo nonchè degli ostacoli al suo funzionamento effettivo.

Si può dire di più. L'approfondimento teorico della peculiare posizione di ciascun paese — aderente o no — di fronte al Fondo Monetario Internazionale avrebbe preparato il terreno all'eccellente saggio di Camille Gutt, compreso nella terza parte della raccolta, sotto il titolo di *Cooperazione economica internazionale*. Il Gutt è capo del Comitato esecutivo e Direttore d'affari del Fondo e, come tale, esprime idee e valutazioni aventi, in questa materia, grande autorità. Il punto centrale del suo contributo è che, se il Fondo accettò nel 1946 delle parità di cambi che non erano *corrette*, ciò non fu un fatto arbitrario. L'idea che guidò gli elementi responsabili nella fissazione delle parità fu che queste « non ponessero un ostacolo alla ricostruzione economica dei rispettivi paesi e allordinato adattamento alla nuova posizione economica internazionale di ciascuno di essi ».

Il problema teorico, che balza da questa chiara presa di posizione, è: se la parità ritenuta — nel senso tradizionale — *corretta* è tale da porre ostacolo alla ricostruzione economica del paese e al suo inserimento nell'economia mondiale, possiamo e dobbiamo restare fedeli alla definizione tradizionale di *parità corretta*? (E' appena il caso di avvertire il lettore che l'aggettivo *corretto*, così come è adoperato dagli anglosassoni in questo contesto, non vuol dire: *che ha subito una correzione* bensì *esatto, giusto, razionale*). Per parte mia, nutro seri dubbi e ritengo anzi che in questa incertezza di termini e di concetti stia il sintomo di una tuttora insufficiente analisi di ciò che, dal punto di vista teorico, ha rappresentato Bretton Woods rispetto alla maniera tradizionale di intendere i rapporti monetari e commerciali internazionali. Ma

non ritengo opportuno di ritornare qui sull'argomento, dato che più volte ho richiamato su di esso l'attenzione dei lettori di questa Rivista.

I problemi dell'E.R.P. formano oggetto dell'ultima parte, che, come ho detto, eccita più intensamente l'interesse del lettore. Degni di nota i contributi dell'Hansen, che elabora la teoria della parità dei poteri di acquisto basata sulla relazione costi - prezzi; quello del Samuelson, che insiste opportunamente sulla considerazione che l'efficacia equilibratrice delle variazioni dei cambi non dipende dalla circostanza che ciascuno dei due paesi abbia una domanda elastica bensì dal fatto che la somma delle due elasticità, cioè l'elasticità netta, sia maggiore dell'unità; così anche lo scritto del Triffin. Ma il lettore è particolarmente attratto dalla vivace polemica Haberler-Balogh. Conviene soffermarci su di essa, perchè è l'espressione non solo di dissenso di teorici ma anche di divergenza di interpretazione di larghe correnti della pubblica opinione.

Come è stato più volte ripetuto da coloro che hanno partecipato, nei lavori monografici, nelle riviste scientifiche e nei quotidiani, a questa polemica, l'Haberler rappresenta e difende la posizione ortodossa. Egli insiste sul fattore monetario, attribuendo soprattutto alla politica monetaria inflazionistica dei paesi europei la causa della scarsità di dollari. Egli non manca di fare le dovute distinzioni. La Grecia e la Germania, ad esempio, hanno assolutamente bisogno di aiuto americano sotto pena di piombare nel caos. Non così si deve invece ragionare per l'Inghilterra e la Francia. Certo, voler abbandonare questi due paesi allo sforzo di equilibrare la bilancia dei pagamenti coi soli loro sforzi significherebbe imporre loro un abbassamento del tenore di vita. Però è ugualmente certo che, parlando dal punto di vista economico, l'aiuto esterno non è più questione di vita o di morte per essi, a differenza di ciò che vale per la Grecia e la Germania.

L'argomentazione dell'Haberler è inoltre rafforzata dal richiamo alla situazione della Svezia, del Canada, dell'Argentina, dell'Australia. Questi paesi non soffrirono direttamente dalla guerra ma anzi realizzarono dei progressi nella produttività. Eppure sperimentano anch'essi difficoltà nella bilancia dei pagamenti; difficoltà dovute

evidentemente al tipo di politica monetaria adottata.

La tesi opposta è sostenuta dal Balogh: la scarsità dei dollari non è un fatto puramente monetario ma è legato a cause più profonde. L'aspetto teorico di questa posizione è espresso nella formula che « non vi è un livello dei cambi che al tempo stesso mantenga in equilibrio i pagamenti internazionali di un paese e permetta la realizzazione del pieno impiego ». Io formulerei diversamente la proposizione. E cioè direi che il livello di equilibrio dei cambi è quello che consente il pieno impiego. Ma, in ogni modo, è certo degno del più grande interesse questo tentativo di riformulare il problema. Sfortunatamente l'ampio saggio del Balogh non contiene la illustrazione esauriente della proposizione, che il lettore avrebbe diritto di attendersi. Non è che siano inesatte le argomentazioni presentate da lui: sono frammentarie, disordinate e talvolta contraddittorie. Presa per sé, ad esempio, la conclusione che « quanto più vasta è l'economia dominante e il proprio reddito rispetto al mondo, tanto più grande è la instabilità di essa rispetto a quella del mondo, quanto più fluida è la sua struttura dei costi e quanto più importanti i suoi prodotti, tanto più grande sarà l'instabilità del sistema considerato nel suo complesso » è certamente valida. Ma io non vedo come si possa da ciò ricavare argomento significativo nella polemica attuale: si sa infatti che, dopo la guerra, l'economia americana — sia pure a costo di esperimenti costosi — non ha dato segni di instabilità.

Nè riesco a vedere il senso preciso delle altre due conclusioni del Balogh: che neanche una fase di prosperità dell'economia americana potrebbe arrecare sollievo all'Europa; e che « solo una serie prolungata di scioperi potrebbe dar luogo ad una situazione in cui i paesi europei si potrebbero tenere in salvo dalla concorrenza degli Stati Uniti; ma anche ciò è poco probabile ».

Qualunque sia il peso che si voglia attribuire a tali argomentazioni, è certo che il Balogh non può ritenere di aver dimostrata la sua tesi. Tutt'al più può avere avanzato motivi — tutt'altro che trascurabili, a mio avviso — per difendere e incoraggiare la linea assunta da qualche tempo dall'economia britannica per render-

si quanto più possibile autonoma rispetto alle variazioni di prezzi provenienti dall'esterno, e specialmente dagli Stati Uniti. Se così è, la sua trattazione si trova su un piano diverso da quella dell'Haberler. Il primo intende assumere come dato di fatto immutabile le recenti trasformazioni politiche ed economiche inglesi, le quali sono, almeno in parte, incompatibili con quel meccanismo riequilibratore delle varie economie, che è capace di essere attivato dalla corrispondente politica monetaria, su cui punta l'Haberler.

Sta qui, mi pare, la vera radice del dissenso. I due contendenti si trovano su piani differenti, guardano al problema da punti di vista diversi; e tuttavia dalla controversia non risultano neanche chiariti questi due aspetti perchè la diversità di posizione rimane inconsapevole. A meno che non debba intendersi racchiusa e nascosta tale chiave per la interpretazione esatta della controversia nella riserva, cautamente avanzata dall'Haberler, dopo aver vittoriosamente perorato la propria causa. La riserva è: « Sarebbe un serio malinteso il credere che il problema è semplice o di facile risoluzione, solo perchè siamo riusciti a ridurlo a una breve formula ». (E cioè alla formula: la spiegazione della scarsità di dollari è data dalla teoria inflazionistica della politica monetaria europea).

La mia impressione è, pertanto, che, nonostante la vivacità, l'elevatezza e l'ampiezza della discussione, il problema centrale non è stato sufficientemente chiarito. Le sottili, equilibrate e penetranti pagine dettate dal Prof. Harris, a commento della intera raccolta, aiutano molto il lettore a collocare e a vagliare i vari contributi; ma su questo punto non mi pare siano esaurienti. Se un suggerimento mi è consentito rivolgere al Prof. Harris — al quale mi è gradito ripetere qui l'ammirazione e la gratitudine per la sua opera editoriale altamente meritoria per lo sviluppo della scienza, che ho recentemente avuto occasione di esprimergli a voce durante la mia visita alla Harvard University — direi che accrescerebbe i suoi meriti se procurasse di ottenere la continuazione della discussione nella direzione qui indicata.

F. VITTO

Milano, Università Cattolica.